

Pietà Popolare

Paolo VI, nell'esortazione apostolica Evangelii nuntiandi sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, così si esprime parlando della pietà popolare: "Qui tocchiamo un aspetto dell'evangelizzazione che non può lasciare insensibili. Vogliamo parlare di quella realtà che si designa spesso oggi col termine di religiosità popolare".

Essa - continua il Papa - "ha certamente i suoi limiti. È frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi, di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare una autentica adesione della fede. Può anche portare alla formazione di sette e mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale. Ma se ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori".

(CEC, Evangelizzare la pietà popolare, 2013, p.1)

ITALIA ED EUROPA IN CERCA DI IDENTITÀ

di Marco Iasevoli



La parola giusta è "stallo". Non ce n'è un'altra che descriva meglio l'attuale situazione politica. L'intesa tra Pd e Pdl (e Scelta civica) ha anestetizzato (momentaneamente) il dibattito postelettorale, ha messo in un cantuccio (momentaneamente) le grida di Beppe Grillo e ha lasciato il Paese in uno stato di sospensione, in cui delusione e attese si mischiano creando una maionese lievemente insapore. La testimonianza di tutto ciò viene dall'altissimo tasso di astensione registrato nelle ultime elezioni amministrative, in particolar modo a Roma, la capitale. Tutto è in stand by. Anche il nuovo governo si muove più sul piano dei "vorrei" che su quello del "faccio". Ad essere in stallo insieme all'Italia, infatti, è l'Europa. L'Ue, segnata da un decennio in cui le politiche di austerità imposte dalla Germania hanno acuito la recessione economica, è sul punto di cambiare passo. Ma non ha ancora il necessario coraggio politico per fare un deciso balzo in avanti. Ormai lo hanno capito tutti, anche le pietre: in una logica federale, serve un forte intervento su scala continentale per rilanciare le imprese, favorire l'occupazione giovanile e abbassare le tasse. L'Italia, la Francia, la Spagna... nessuno può nulla da sola. A competere con gli Usa, la Cina, l'India, le tigri asiatiche, la Russia, il Giappone e il Sud America non può essere più la piccola Italia, ma il gigante europeo.

In attesa che Bruxelles si sbrighi a mettere sul tavolo soldi veri per stimolare la crescita, non resta che prendere il buono dello "stallo", sperando che la parte cattiva di questa situazione di parziale immobilismo sia solo temporanea. E il buono dello "stallo" è la possibilità di riflettere, come Paese, come categorie e soprattutto come cittadini, sull'incrocio decisivo che ci aspetta: possiamo decidere di morire lentamente nei nostri vizi di sempre – irrisolti e non affrontati – o avere la santa pazienza di prendere tra le mani tutti i nodi, una alla volta, e scioglierli. Per questo compito serve una nuova politica, ma anche un nuovo tessuto sociale e culturale. Perché molti dei "difetti di fabbrica" del Paese si annidano tra imprenditori, lavoratori, professori, studenti...

Il mondo chiama l'Europa, dunque. Con un messaggio del tipo: "Vi diamo un altro po' di tempo, poi procediamo da soli". Beh, l'Europa ora

deve rispondere. Ma deve rispondere da par suo. Non distruggendo il suo esemplare stato sociale, il suo welfare. Non piegandosi alla logica del liberismo sfrenato che gli altri hanno adottato al prezzo di lasciare indietro gli ultimi e favorendo la creazione di oligarchie potenti e sfrenate.

L'Europa è l'Europa. Il suo significato nel mondo è anche morale, etico, spirituale. L'Europa non è solo affari. Dal Nord al Sud, dalla Svezia alla Grecia, parole come "coesione sociale" sono ritenute coesenziali all'andamento economico. Certo, non tutti i modelli sociali hanno avuto e hanno la stessa efficienza. Sappiamo che il Sud dell'Ue si è lasciato andare, lungo decenni, a sprechi e abusi intollerabili. Ma la nuova Europa deve conservare la sua matrice sociale perché gli altri giganti abbiano sempre sotto gli occhi un modello alternativo di sviluppo in cui convivono benessere e solidarietà. Guai se non sarà così.

in Dialogo mensile della Chiesa di Nola
 Redazione: via San Felice n.29 - 80035 Nola (Na)
 Autorizzazione del tribunale di Napoli n. 3393 del 7 marzo 1985
 Direttore responsabile: Marco Iasevoli
 Condirettore: Luigi Mucerino
 In redazione: Alfonso Lanzieri [333 20 42 148 alfo.innuendo@hotmail.it],
 Mariangela Parisi [333 38 57 085 indialogo.parisi@gmail.com],
 Enzo Formisano
 Stampa: Giannini Presservice via San Felice, 27 - 80035 Nola (Na)
 Chiuso in redazione il 27 maggio 2013

Quale pastorale per purificare, evangelizzare e scoprire esperienze che interpellano i credenti?

FEDE E PIETÀ POPOLARE

di Alfonso Pisciotta

"La religiosità popolare è un interrogarsi sull'uomo religioso di ieri e di oggi per capire come la religiosità più semplice e comune si dimostra capace di scandire le vere e più profonde declinazioni dell'esistenza secondo i tempi della sofferenza, dell'attesa, della speranza e della gioia. In questo senso si tratta di misurare la positività del sacro riscoprendo che la religione sinceramente vissuta, non comporta mai una caduta di tensione ed una perdita spirituale, ma un vero incremento di vita" (A.N. TERRIN, Introduzione, in AA. VV., Ricerche sulla religiosità popolare, Bologna 1978, p.8).

In questi ultimi anni da più parti e per vari motivi, si sta riprendendo la riflessione sulla Religiosità Popolare (RP). La citazione iniziale, ci introduce, però in un percorso che coinvolge la storia stessa dell'umanità: da sempre l'uomo ha coniugato la sua esistenza con qualcosa o qualcuno al di fuori o al di sopra di lui per un rapporto di crescita, di sicurezza, di aiuto, di affidamento. La RP si interfaccia con l'antropologia culturale, con lo sviluppo sociale e scientifico, con la Chiesa come comunità presente nella storia per coltivare e servire i germi di verità seminati dal Verbo.

La RP è un problema per chi vive al di fuori della storia e coltiva con grandi sforzi le aiuole per i soliti fiori stagionali da vedersi e non toccare, anzi preservare da ogni contatto. L'ostinata conservazione di quello che si ha e di quello che si è capito inaridisce ogni tipo di rapporto, ci si illude di seminare, ma non si raccoglie niente.

La festa e il rapporto con l'Alto sono insopprimibili nel cuore dell'uomo. Si fa quello che si riceve e si trasmette quello in cui si crede. In questo dinamismo storico-culturale-religioso si inserisce la RP, ma è coinvolta a pieno titolo la comunità dei credenti. Il mistero dell'Incarnazione e di tutta la redenzione ci ha manifestato che la storia è il luogo dove abita La Trinità e il cuore dell'uomo da abisso può diventare giardino di primavera. Occorre evitare ogni giudizio affettato e ogni scelta che relega la RP al di fuori di ogni approccio di fede.

Fare pastorale significa essere Chiesa serva, capace di dialogare con l'uomo a tutte le latitudini e longitudini, donare quello che ha ricevuto. Annunciare con un linguaggio comprensibile la salvezza operata da Cristo, farsi riconoscere dall'accoglienza e dall'umile servizio di carità, curare la festa dell'incontro di Dio con l'uomo in ogni momento e in ogni tempo.

Da queste premesse non bisogna inventare una pastorale per la RP. È un cammino che sceglie la categoria della compagnia e della gioia. Impara a discernere partendo da valori comuni nel rispetto di tradizioni che hanno un linguaggio arcaico ma carico di significati. Incontri e non scontri con chi ha una fede fragile, ma semplice ed è diffidente di ogni parolone che vuole a tutti i costi cambiare per il solo gusto di cambiare. Evitare di favorire cammini paralleli nelle comunità: RP e pastorale ordinaria.

Si evangelizza incarnando la fede con la testimonianza. Si purifica riscoprendo insieme il bisogno di conversione partendo dall'ascolto della Parola di Dio. Educare Alla mentalità che nella Chiesa uno solo è il Maestro e noi siamo tutti fratelli. Osare con il coraggio di coniugare gioia e solidarietà.

Come Chiesa diocesana abbiamo avuto almeno tre occasioni per riflettere sulla realtà della RP. In questi ultimi giorni anche come Regione Ecclesiastica a cura della Conferenza Episcopale Campana:

Mons. ADOLFO BINNI, *Occorre vigilare sui comitati delle feste popolari*, 1967

Biblioteca Diocesana San Paolino, *La religiosità popolare*, 1985

Mons. BENIAMINO DEPALMA, *Da una fede rappresentata ad una fede testimoniata (Decreto)*, 2006

CEC, *Evangelizzare la Religiosità popolare*, 2013

Gli orientamenti ufficiali citati, si pongono in una sorta di crescendo di consapevolezza e attenzione ad un fenomeno che non può essere solo oggetto di studio o di interventi dall'alto. L'eco si riscontra anche nelle altre chiese del Mezzogiorno d'I-

talia, soprattutto quando la cronaca ha riportato presenza di personaggi particolari nei comitati festa.

La pastorale non è l'attività dei pastori, ma l'azione di tutta la Chiesa. È il momento in cui gli organismi di partecipazione a livello diocesano e parrocchiali si sentano coinvolti, partecipi e responsabili perché l'esperienza cristiana sia radicata in Cristo evitando ogni orpello.

Parlando di purificazione forse anche i pastori dovrebbero ammettere con più serenità che il popolo va amato, curato e corretto per maturare nella fede rispettandolo però nelle manifestazioni semplici e spontanee. Anche l'anno liturgico è una occasione per cui il cammino della comunità inizia e converge nelle varie tappe celebrative verso l'unico mistero di Cristo.

Annunciare, vivere, celebrare e testimoniare la salvezza è la finalità dell'azione pastorale della Chiesa.



I vescovi campani presentano un documento sulla pietà popolare

QUALE "POPOLO" PER QUALE "RELIGIONE"

di Alfonso Lanzieri

Il 7 maggio scorso, nel corso di una conferenza stampa tenutasi presso la curia di Napoli, è stato presentato il documento "Evangelizzare la pietà popolare. Norme per le feste religiose" prodotto dai vescovi della Campania, in cui si affronta il complesso tema della religiosità popolare nella nostra regione. Questa terra, infatti, ricca di molte feste e tradizioni sacre, legate al culto cristiano, ha fatto spesso registrare contraddizioni, talvolta stridenti, tra le manifestazioni religiose popolari e il messaggio evangelico che pur essere vorrebbero e dovrebbero veicolare. A partire da tali premesse, allora, il testo intende proporre una lettura aggiornata del tema, e al contempo offrire delle direttive operative per poter correggere

le distorsioni, laddove sono presenti.

Alla presentazione erano presenti il cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, e presidente della Conferenza episcopale campana (Cec), il vescovo di Nola, Mons. Beniamino Depalma, mons. Michele De Rosa, vescovo di Cerreto Sannita-Telesano, Sant'Agata de' Goti, mons. Luigi Morretti, vescovo di Salerno, mons. Ciro Miniero, vescovo di Vallo della Lucania, e mons. Antonio Di Donna, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Napoli.

Rispetto ai problemi posti da alcune manifestazioni della pietà popolare «preoccupa, in particolare - ha spiegato il Crescenzo Sepe -, il rischio di un'ingerenza malavitosa, che

con fermezza la Chiesa condanna e respinge. Tale ingerenza ovviamente può accadere nelle manifestazioni pubbliche (processioni e feste...)». Mons. De Rosa ha aggiunto che «spesso le feste popolari nella nostra regione hanno solo la parvenza del sacro; svuotate del loro contenuto cristiano esse non rendono credibile la fede agli occhi dei lontani». Recentemente, hanno ricordato i vescovi, «le istituzioni civili preposte alla cura dell'ordine pubblico hanno emesso direttive, volte ad evitare tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nelle feste popolari e religiose». In tal senso, allora, è necessario attivarsi affinché la posizione penale dei soggetti coinvolti nelle feste popolari, a vario titolo, sia verificata al meglio.



I vescovi, d'altro canto, hanno tenuto a distinguere queste feste dalle altre manifestazioni che nulla hanno di religioso e non sono riferibili all'autorità ecclesiastica, perché attengono ad appositi comitati, a consuetudini locali, a motivazioni culturali o folcloristiche.

Il documento espone in apertura cosa si deve intendere per pietà popolare e non manca di indicare le innumerevoli ricchezze di tale fenomeno: "L'espressione 'pietà popolare' designa il complesso di manifestazioni, prevalentemente di carattere comunitario, che nell'ambito della fede cristiana si esprime non secondo i moduli e le leggi proprie della liturgia, ma in forme peculiari sorte dal genio di un popolo e dalla sua cultura e rispondenti a precisi orientamenti spirituali di gruppi di fedeli". Essa "se ben orientata è ricca di valori. Manifesta infatti - qui il documento cita l'enciclica Evangelii Nuntiandi di Paolo VI - una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono riconoscere; rende capaci di generosità e di sacrifici fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione" (p.3). Guardando alla situazione attuale, però, il testo non manca di sottolineare una certa distanza tra alcune espressioni della religiosità popolare e il messaggio cristiano. Perciò, affinché "le feste religiose siano autentiche celebrazioni di fede incentrate nel mistero di Cristo e siano purificate da infiltrazioni profane riteniamo indifferibile un'azione pastorale che si proponga di vivere le manifestazioni esterne del culto popolare in modo che siano espressioni autentiche e comunitarie di fede" E a tale scopo - prosegue il testo - "noi vescovi della Regione Ecclesiastica Campana a quanto sopra detto aggiungiamo alcune direttive pastorali che devono diventare norme operative per le nostre comunità ecclesiali riguardanti le feste religiose e le processioni" (p.4).

I criteri. Serve "evangelizzare la pietà popolare con un continuo e fecondo rapporto con la Parola di Dio;

orientare la pietà popolare verso la liturgia che è il 'culmine verso cui tende tutta l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana la sua virtù'. Liturgia e pietà popolare sono due espressioni legittime del culto cristiano. Ambedue hanno lo stesso scopo: la glorificazione di Dio e la santificazione dell'uomo. Non sono quindi da opporre ma neanche da equiparare 'data la natura di gran lunga superiore della liturgia; superare il distacco tra culto e vita. Non sono rari i casi in cui persone che vivono notoriamente in situazioni gravemente lesive della giustizia e dei doveri familiari sono zelantissime nel partecipare a manifestazioni di pietà popolare" (p.5)

Il Consiglio Pastorale. Per rendere concreti questi orientamenti, nel documento i presuli stabiliscono, tra le altre cose, che il soggetto principale dell'organizzazione delle feste popolari deve essere il Consiglio pastorale parrocchiale. Il Comitato della festa deve essere espressione di tale Consiglio e se ne assume la responsabilità, collaborando con le istituzioni civili circa i rischi di infiltrazione malavitosa. Il Comitato, inoltre, deve essere presieduto dal parroco e costituito da persone che si distinguono per impegno ecclesiale e onestà di vita. Non solo: il Comitato non dovrebbe essere permanente ma restare in carica per la sola celebrazione della festa. Il programma, poi, dovrebbe essere approvato dalla Curia in tempo congruo.

L'organizzazione. "La festa - aggiunge il documento - sia preparata con un 'novenario' o 'settenario' o 'triduo' ben curati, dando ampio spazio all'ascolto della Parola di Dio e si concluda la preparazione con un gesto di solidarietà all'interno o anche fuori dei confini parrocchiali" (p.6). Il momento ludico-esterno è un "elemento importante della festa e non va staccato dal momento religioso", ma "non è concepibile che la festa religiosa si riduca a manifestazione paganesca, soprattutto con sperpero di denaro. L'equilibrio dei due poli della festa (quello celebrativo e quello ludico) è frutto di sapiente dosaggio". Un altro aspetto importante è quello della gestione economica: "Non è lecito attaccare denari alla statua che peraltro non può essere messa all'asta e trasportata dai migliori of-

ferenti. Non è consentito ugualmente raccogliere offerte e fermare la processione mentre si sparano fuochi artificiali" (p.7). Per innestare la pietà popolare nel cammino liturgico della Chiesa si invita inoltre a celebrare le feste nei giorni stabiliti dal calendario liturgico; è consentito conservare date tradizionali diverse, purché non coincidano con solennità che godono di assoluta precedenza (Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini, SS. Trinità);

Lo stile. "Sono rigorosamente vietati spettacoli leggeri o di altro tipo, che non diano garanzia nei contenuti, nel linguaggio, nell'abbigliamento, nell'organizzazione per rispetto del decoro e della dignità che una festa religiosa richiede. Si preferiscano invece spettacoli folk, musica seria, di gruppi teatrali (meritevoli di riscoperta e di riproposta sono le "drammatizzazioni tradizionali della vita del santo), di giochi popolari che coinvolgono la gente del luogo e ne promuovono una migliore integrazione sociale: l'identità di un paese non si misura da una serata fantastica, ma dalla partecipazione attiva della gente ai festeggiamenti"(p.7) Inoltre "la processione - sancisce il testo - è una espressione pubblica di fede. Perciò non è consentito lasciarla in balia dello spontaneismo, bensì occorre curarla e guidarla in maniera tale che sia realmente una corale testimonianza dei genuini sentimenti religiosi della comunità" (p.7).

"Queste norme - chiariscono i vescovi verso la fine del documento - non vogliono essere una gabbia dove rinchiudervi la libertà e la spontaneità dei fedeli bensì qualificare la pastorale affinché sottolinei con forza la necessità che la nostra religione non può ridursi a qualche pratica esteriore ma deve incidere sul modo di pensare, di giudicare e di vivere dei cristiani.

Infatti il pericolo più grave cui la pietà popolare va incontro è quella di restare un fatto esteriore e superficiale che non tocca l'uomo nel suo cuore e nella sua vita, un fatto legato cioè a particolari condizioni sociali e ambientali. Non a caso persone che nella propria parrocchia praticano la religione popolare, una volta fuori di tale ambiente per motivi di lavoro o di emigrazione, abbandonano ogni pratica religiosa" (p.8).

Intervista al parroco di San Felice in Pincis a Pomigliano

FEDE NELLA FESTA, FESTA DELLA FEDE

di Alfonso Lanzieri



«Evangelizzare la pietà popolare».

Questo il titolo del nuovo documento della Conferenza Episcopale Campana, presentato lo scorso 7 maggio a Napoli, in cui vengono offerti criteri di fondo per saper interpretare tale fenomeno della religiosità popolare e dargli concretizzazioni liturgiche sempre più opportune e in linea con il Vangelo. Come si declina tutto ciò dal punto di vista pratico? Come fare affinché, ad esempio, la festa parrocchiale di un santo patrono sia occasione di annuncio e crescita della fede, rispettando il giusto grado di sobrietà, decoro e dignità? Lo abbiamo chiesto a Don Giuseppe Gambardella, 72 anni, parroco della chiesa di San Felice in Pincis, patrono di Pomigliano d'Arco.

«Arrivato qui – esordisce Don Giuseppe - mi sono subito reso conto che l'organizzazione della festa parrocchiale aveva bisogno di qualche modifica, e che il punto debole era proprio il comitato. La condotta di quest'ultimo, infatti, era staccata, quasi 'altra', rispetto alla comunità parrocchiale e alcune prassi della festa non sempre erano conformi ai valori cristiani. Così ho subito coinvolto nell'organizzazione il consiglio pastorale parrocchiale: questi ogni anno crea una commissione ad hoc, la quale si incarica di allestire la festa a partire dalle direttive del consiglio stesso, che è vera espressione della parrocchia. In tale modo c'è un legame stretto tra l'impostazione della festa e la comunità.

Qual è il punto su cui ha insistito di più?

Ho sempre creduto di fondamentale importanza – ha proseguito Don Giuseppe – unire la festa alle sue radici cristiane; così, per quanto mi

riguarda, mi sono dato da fare per valorizzare il più possibile il momento celebrativo-religioso ad esempio modificando il momento della processione: dal primo pomeriggio – ora in cui abitualmente si teneva - a dopo la messa, verso metà mattina, in un orario più comodo per tutti. Così facendo è cresciuta di molto la partecipazione delle persone. Inoltre abbiamo puntato parecchio alla diffusione e all'approfondimento della storia e del profilo di San Felice, attraverso rappresentazioni popolari, pubblicazioni, composizioni musicali e tanto altro: insomma una produzione culturale ampia e composita per illustrare la figura del santo, con una opportuna contestualizzazione storica

Come viene percepita la festa dai cittadini che non frequentano gli ambienti parrocchiali?

Posso dire che pian piano la festa è diventata festa cittadina, degli operai, degli studenti, dei bambini... In questo senso la processione in qualche modo incamera anche i non pochi problemi sociali della città, che in quell'occasione emergono tutti e idealmente sono presentati al santo, trovando nella preghiera uno sbocco, un'espressione.

Oltre a tutto ciò la festa ha anche un aspetto ludico, aggregativo.

Che non ignoriamo affatto. Quel che posso affermare con certezza è che ci si può divertire in modo sano senza allestimenti sensazionalistici, puntando sulle risorse della comunità e del territorio, valorizzando i talenti già presenti. La festa di San Felice, ad esempio, è occasione per riscoprire gli antichi cortili pomiglianesi qui nel centro storico, e con essi

tutta la ricchezza della tradizione legata alla festa: lungo le stradine che circondano la parrocchia ogni anno rivive la Pomigliano storica con l'offerta di ricette culinarie tradizionali, la raffigurazione di antichi mestieri ormai scomparsi, la rappresentazione degli episodi chiave della vita di San Felice, la pesca di beneficenza e tanto altro. Spendendo al massimo sei o settemila euro riusciamo a coprire tutte le spese. Inoltre, alla festa di San Felice, il 14 gennaio, si aggiunge la festa della Madonna del Carmine il 16 luglio (la Rettoria di Maria SS. Del Carmine fa parte del territorio parrocchiale ndr), con una processione serale molto partecipata. Anche lì è la comunità stessa che fa la festa: le persone medesime danno il loro contributo. Ad esempio, Don Mimmo Iervolino, co-parroco di San Felice, lo scorso luglio ha messo in scena un recital composto da canzoni ispirate al Vangelo composte da lui stesso, in occasione dell'anno della fede, ed eseguite dai catechisti e dai loro allievi. Si è trattato di un vero e proprio momento di evangelizzazione.

Nell'allestire la festa in questo modo, avete incontrato degli ostacoli?

Certo, debbo confessare che all'inizio ci sono state difficoltà anche grosse, in tanti erano legati al vecchio modo di far festa. Ma le proteste non ci hanno fermato. Abbiamo perseverato raggiungendo buoni risultati.

In questo senso il nuovo documento dei vescovi campani sulla pietà popolare sarà un valido supporto?

Il documento certamente rafforza determinati principi ma occorre che ci sia maggior risolutezza nell'affrontare eventuali situazioni che si pongono fuori del perimetro delle norme ecclesiarie. Il passaggio, allora, è dalla festa come bella vetrina – magari affascinante ma in cui i parrocchiani restano dirimpettai – alla festa come occasione per crescere nella consapevolezza di essere Popolo di Dio, ricoprire le radici della propria fede, in ascolto della propria storia e del proprio territorio.



In Diocesi

Gaudium et Spes

Nella Basilica Cattedrale di Nola l'ultimo incontro sul Concilio

Comunicare: tra essere ed evangelizzare

La due-giorni diocesana sulle Comunicazioni sociali

Credo la Chiesa

I movimenti e le associazioni in pellegrinaggio a Roma in occasione della Pentecoste

Canto per Paolino

Successo per il flash mob canoro dei Cori diocesani diretti dal Maestro Carlo Morelli

Grazie don!

Don Angelo Giugliano, presbitero diocesano prematuramente scomparso lo scorso 28 aprile, nelle parole di alcuni suoi amici.

Verde Speranza

L'iniziativa per una raccolta fondi promossa dalla Caritas di Nola

GAUDIUM ET SPES

di Mariangela Parisi



Il documento più innovativo del Concilio al centro dell'ultimo incontro del ciclo *Sotto il Faro del Concilio. Dialoghi in Cattedrale a cinquant'anni dal Vaticano II*. Lo scorso 10 maggio infatti, il prof. Mauro Magatti, sociologo ed economista, la prof.ssa Chiara Giaccardi, ordinaria di sociologia e antropologia dei media e il giornalista, Roberto Napoletano, direttore del Sole24Ore, si sono confrontati su "Gaudium et spes: quando la Chiesa ascolta il mondo".

Un mondo in crisi, un mondo che annaspa, un mondo in tempesta che tenta di aggrapparsi a tutto ma che rifiuta il salvagente offertogli da Dio, un mondo che, usando le parole di Giuseppe Dossetti, scritte nel 1994 in occasione dell'anniversario della morte di Giuseppe Lazzati, possiamo descrivere come affetto da "inappetenza diffusa dei valori - che realmente possono liberare e pienificare l'uomo - [alla quale] corrispondono appetiti crescenti di cose - che sempre più lo smaterializzano e lo cosificano e lo rendono schiavo": un mondo che, pur in crisi, come recita la *Gaudium et Spes* (GS) al n.9, "si presenta oggi potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della

libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio".

Un mondo diviso, lacerato: ma come sottolineato più volte dai relatori - Magatti richiamando l'importanza del recupero di domande di senso; la Giaccardi soffermandosi sull'importanza di acquisire uno sguardo profetico sul reale del quale fa parte anche il nuovissimo mondo, quello virtuale; Napoletano evidenziando la mancanza di una politica pensata e di politici disposti a rischiare scelte impopolari per il bene comune - la crisi di cui soffre il mondo contemporaneo trova le sue radici all'interno del cuore dell'uomo che "da una parte infatti, - GS. n10 - come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore.[...] Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società".

Ma la crisi che caratterizza l'essere umano non è solo fonte di angoscia perché, come sottolineato più volte durante il dialogo, la crisi è anche possibilità di cambiamento, di inversione di rotta, di utilizzo pieno della propria libertà che non significa af-

fermazione dei propri personali diritti ma assunzione di responsabilità verso gli altri con i quali si abita la terra: "poiché la vita sociale - GS. 25 - non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli".

E la Chiesa? Cosa deve ascoltare dall'uomo, dal mondo? Il testo di Dossetti precedentemente richiamato ha come titolo "Sentinella, quanto resta della notte?": la Chiesa, in quanto sentinella, è chiamata ad ascoltare la domanda di aurora che viene dal cuore dell'uomo e ad indicargliela con quella modalità che è propria dei cristiani che, come diceva Lazzati - citato da Dossetti sempre nel testo del '94 - "vivono gomito a gomito, per così dire, degli uomini del loro tempo e di varia astrazione culturale...attraverso il confronto e il dialogo, naturalmente senza perdita della propria identità, sempre nel rispetto della natura di tali realtà e della loro legittima autonomia, con sincero sforzo di comprendere l'altro" e con la gioiosa certezza che il riconoscimento della notte è il preludio del giorno che viene.

COMUNICARE: TRA ESSERE ED EVANGELIZZARE

di Oscar Tamburis



Comunicare implica porsi in viaggio verso l'altro, mettersi a nudo nell'incontro, ed infine trasformare due serie di impronte in un unico cammino, che sperimenta in se stesso un'armonia tra diversi, quando non opposti. L'analisi etimologica del termine si presta ad un ventaglio estremamente ampio di interpretazioni: per tale motivo risulta necessario focalizzare l'attenzione sui reali contenuti da condividere, e perseguire ogni volta un - solo all'apparenza - succedaneo della ben più nota "sintesi hegeliana", tesaurizzando l'intangibilità della parola presente in quelli che saranno esempi di vita nel futuro. Al di là di tutto, comunicare è insito e necessario per l'uomo quasi quanto respirare: quella giustificazione dell'essere che Pascal associava alla capacità di pensare si rivelerebbe come un gigante dai piedi d'argilla, qualora non trovasse naturale completamento nel mutuo darsi e ricevere. "Nessun uomo è un'isola", soleva tra l'altro dire John Donne. Ancora, comunicare la buona novella, ossia la formidabile novità di quel Cristo fattosi Uomo, e che vuole entrare e sconvolgere quotidianamente la vita di ogni credente, proprio per questo medesimo asserto non può anch'essa prescindere dal vivere, dal pensare, dall'essere.

Essere ed Evangelizzare: due termini "importanti", non a caso scelti come titolo per il primo evento di questo genere nell'ambito della Diocesi di Nola, l'11 ed il 12 maggio di quest'anno. Un'iniziativa ardita, foriera quantomeno di rinnovamento, se non di innovazione, con lo scopo, perseguito e perseguibile, di dare

forma ad una sorta di alta scuola, espressamente rivolta a sacerdoti e laici, siano essi esperti, occupati, o anche solo semplici appassionati del settore della comunicazione. Un esperimento, se si vuole, che ha visto lo sforzo organizzativo congiunto degli Uffici delle Comunicazioni sociali e del Progetto Culturale, assieme all'Associazione "Meridies", ponendosi nel solco del cammino di una Diocesi che vuole stare al passo con i tempi, (r) innovando essa stessa il proprio viaggio verso il mondo esterno.

Gli interventi della prima giornata, svoltasi nella Sala dei Medaglioni della Curia Vescovile, si sono focalizzati intorno al rapporto multiforme tra animatore e necessità/esigenze comunicative, nelle parole di Mons. Domenico Pompili (direttore Ufficio Nazionale per le Comunicazione sociali), S. Ecc. Mons. Ciro Miniero (delegato Cec Settore Cultura e Comunicazione), e Fabio Ungaro (giornalista di Avvenire). Ciascuno di essi ha posto in risalto, pur nella propria peculiare prospettiva, la non ovvietà di una figura come quella dell'animatore della comunicazione e della cultura, quale crocevia (da rendere) consapevole per una crescita che parte necessariamente dal basso, ossia da quel "tessuto parrocchiale" che non può cucirsi da solo sulla pelle dei fedeli, ma che al contrario richiede una "cura sartoriale" continua e - perché no? - raffinata, che ne metta in luce tutte le potenzialità di crescita, sotto l'attenta guida del clero, a tutti i livelli.

A quest'immagine si collega il messaggio principale della seconda gior-

nata che, nella cornice del Seminario, ha visto susseguirsi le riflessioni di Vittorio Sozzi (responsabile Servizio nazionale per il Progetto culturale), Alessandra Milella (docente, ricercatrice ed esperta di organizzazione di eventi) e del Vicario Generale Mons. Pasquale d'Onofrio, attraverso i quali il percorso deduttivo "eventi/convegni/pastorale" è stato discusso fino quasi ad una visione meta-convegnistica: il convegno è il risultato di un evento, o viceversa? Quale rapporto tra evento culturale e concetto di cultura? Quale dinamica, seguendo la metafora dell'incontro di Emmaus, sottende al "percorso interiore" di incontro e ripartenza su cui fonda un evento culturale? E infine, è la somma di eventi che rende automaticamente individuata una qualche forma di Pastorale, o al contrario è questa che deve costituire il momento più alto di quella "cura sartoriale" cui si faceva pocanzi riferimento?

Per mettere in moto una catena di eventi è necessario un anello iniziale, che suggerisca indicazioni sulla direzione (o sulle direzioni) da intraprendere, unitamente ad un impianto metodologico da rispettare almeno nelle sue forme più generali. Ogni evento successivo, pur nelle sue specificità organizzative e di resa, dovrà pertanto richiamarsi a quello da cui trae spunto ed origine, quale diapason che fornisce l'ipotetico "la" ai passi successivi, ed a sua volta non potrà non introdurre quei già citati elementi di (r)innovamento che consentano di superare il tristemente dilagante fenomeno descrivibile come "progresso statico", di gattopardesca memoria.

Il *sensus* del movimento verso nuovi stadi del pensiero, dell'essere, dell'evangelizzare è stato alla base della due-giorni sulla comunicazione: un "format" proposto per spezzare una non sempre felice tradizione di eventi monodimensionali, pensato e voluto per coinvolgere e convincere, di certo arricchito dal calibro dei relatori intervenuti, ma soprattutto volto ad un pubblico che può e deve scoprirsi esigente, motivato, e disposto a mettersi e rimettersi in cammino fuori e dentro se stesso.

I movimenti e le associazioni in pellegrinaggio a Roma in occasione della Pentecoste

CREDO LA CHIESA

di Vincenzo Formisano

Sabato 18 maggio: a Roma più di 250mila persone affollano piazza S.Pietro (e le strade intorno) per partecipare alla veglia di Pentecoste con Papa Francesco. Un invito rivolto a tutti i movimenti, nuove comunità, associazioni e aggregazioni laicali da parte del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione in occasione dell'Anno della Fede. Tra quei 250mila io c'ero, insieme con altre 2mila persone circa della nostra diocesi.



Un bellissimo momento di Chiesa sottolineato dalle parole di Papa Francesco che con la sua semplicità riesce ad arrivare al cuore di tutti. Forse l'unico rimpianto della giornata è proprio legato alle parole del Santo padre: a leggere sui giornali ed ascoltando in tv i commenti, i resoconti e le riflessioni del giorno dopo si è fatta strada dentro di me l'idea che Francesco corra il rischio di diventare una "macchietta" o un "rivoluzionario antisistema". Tanto spazio, infatti, era dato alle critiche (sacrosante) al sistema economico mondiale, ad una Chiesa da molti vissuta come apparato efficiente e non come realtà di fede. Sui social network ha invece furoreggiato l'espressione (felicissima) delle chiese che puzzano di chiuso e che, quindi, devono essere aperte per far entrare aria fresca.

Tutte cose giustissime, ma che, lo dico senza falsa modestia, non dipendono da me e da chi mi legge, se non in parte. Sì, io, Enzo, posso fare qualcosa (forse anche moltissimo nel mio piccolo) per una Chiesa che sia sempre vicina ai poveri, che esca in strada e si diriga risolutamente verso le periferie sia fisiche che dell'esistenza, una Chiesa che non sia una ONG efficiente, ma una realtà viva e vitale che trasmetta a tutti con efficacia la gioia del Risorto. Posso influenzare poco, però, le "logiche vaticane" e ancor meno la presenza della povertà sui mass media o riformare il sistema economico mondiale.

Ecco, l'impressione che avevo nel rileggere i report del 18 maggio era che il Papa non avesse parlato a me. Eppure sabato sono andato a dormire con l'idea opposta: in piazza

ho ascoltato avidamente le parole di Francesco e ho sentito tante bacchettate dette con affetto, bacchettate non solo ai massimi sistemi, ma a me, al mio modo di vivere la fede.

Papa Francesco si è soffermato sulla povertà, ha criticato l'economia mondiale, ma ha anche invitato tutti a fare la propria parte: ha ricordato di quando confessava a Buenos Aires e di come invitasse le persone non solo a fare l'elemosina, ma a stabilire anche un contatto vivo e fisico con i poveri per entrare in contatto "con la carne di Cristo" (a tal proposito mi ha molto colpito una suora – si c'erano molte suore e sacerdoti alla veglia con le aggregazioni laicali! – che dopo l'incontro in piazza, mentre si dirigeva verso la metro, è tornata indietro per donare qualche spicciolo ed un sorriso ad un mendicante nell'indifferenza e cecità generale).

Ha poi chiesto di non inneggiare più a lui quando è in piazza, ma di urlare "Gesù Gesù": l'invito a mettere il Cristo e non altre persone al centro, nel non avere idoli anche all'interno della Chiesa, la conferma di non essere né voler apparire un leader carismatico, l'uomo solo al comando che però, andato via, lascia tanti rimpianti e un apparente vuoto dietro di lui.

E poi, il passaggio che con più forza riecheggia ancora nel mio cuore: l'invito all'incontro. "

Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione, una cultura in cui quello che non mi serve lo getto via, la cultura dello scarto. Ma su questo punto, vi

invito a pensare – ed è parte della crisi – agli anziani, che sono la saggezza di un popolo, ai bambini... la cultura dello scarto! Ma noi dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una "cultura dell'incontro", una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un'altra fede, che non hanno la stessa fede. Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio. Andare all'incontro con tutti, senza negoziare la nostra appartenenza".

A Pentecoste, la Chiesa era in piazza S.Pietro. Una: nella diversità di carismi e doni tutti formiamo un unico corpo vivente, vivificato dallo Spirito. Santa: la vocazione che ci accomuna è la santità e con Cristo al centro, non leader più o meno spirituali e altri tipi di personalismi. Cattolica: capace di trasmettere l'integrità e totalità della fede e di farlo arrivando in tutto il mondo e a tutte le periferie esistenziali e povertà spirituali. Apostolica: capace di continuare e rinnovare un messaggio che ci precede e che sopravvivrà a noi.

Insomma: il 18 maggio è stato un enorme momento di grazia e di conversione, un'altra occasione per continuare a camminare vescovo e popolo insieme lungo le strade della fede. A patto che tutti e ciascuno, me per primo, facciamo propri gli inviti di Papa Francesco, per non correre il rischio di scoprire che quell' "insieme" non esiste perché il popolo è rimasto fermo ad applaudire il vescovo che intanto cammina da solo.



Il flash mob canoro dei Cori diocesani diretti dal Maestro Carlo Morelli

CANTO PER PAOLINO

di Giovanni De Vivo

Una città piena di storia, una città piena di arte, di tradizioni, una città che sogna di riscattare la propria cultura attraverso manifestazioni, concerti, festival, lo scorso 15 maggio, si è messa nuovamente alla prova, sperimentando un flash mob canoro dei cori della diocesi diretti dal Maestro Carlo Morelli, direttore del Coro giovanile del San Carlo di Napoli.

Volontà, tenacia, allegria, voglia di fare: queste le parole scritte negli occhi, nei volti di ogni singolo partecipante durante le prove, tenutesi al Seminario di Nola per essere capaci di far trasmettere la capacità della musica di aggregare, di liberare dai quotidiani problemi ma anche per rendere omaggio a chi ci ha lasciato un cammino, una strada da percorrere, a chi dedicandosi per tutta la vita agli altri e credendo fermamente in Dio, oggi, come ieri, è amato da una città che vive la fede attraverso il suo esempio: S. Paolino.

La potenza della cultura, figlia di un tempo prezioso, "stringe nel tempo in

silenzio chi la bacia e crede in un riscatto". La cultura sembra quasi oggi, un qualcosa di così lontano, di così estremamente utopistico che quasi ci dimentichiamo che è il primo motore immobile di una iure sociati, che oggi più di ieri dovrebbe essere sostenuta con tutte le forze di ogni singolo individuo, con tutta la volontà, con tutto noi stessi... quanti scrittori, quanti poeti, quanti artisti vede nascere la città di Nola, forse perché si respira un'aria preta di arte, un'aria preta di note, di celebrazioni, di colori sparsi su tele, un'aria che affannosamente stenta di partorire una verità: coltivare la sua stessa storia.

Il flash mob canoro promosso dalla Diocesi di Nola, dal Comune di Nola, dal Teatro San Carlo e dall'Associazione D&F Events segna forse l'inizio di un progetto, di un appuntamento annuale, o resterà semplicemente uno splendido momento canoro e religioso: di fatto però ha travolto tutti i presenti e tutti i partecipanti: quante diverse età, quante sfumature di

capelli, quante voci diverse, quanti colori diversi, tutti riuniti, tutti gioiosi: voci diverse che il maestro Morelli ha reso un grande coro secondo il pentagramma più importante della vita: credere, vivere, amare.

Il 15 maggio scorso piazza Duomo è stata teatro di una bella esperienza di comunità: la musica, l'arte nobile che trascina i singoli e i gruppi, con le sue regole tassative che rendono armonioso anche un mondo in "disaccordo", ha reso una le diverse voci della diocesi perché potessero dire come Paolino la gioia della propria fede. Una gioia che è esplosa nell'esibizione finale della frase tratta dal Carme XXXII scritto da Paolino per S.Felice prete: "Per me la Fede è l'unica arte e Cristo è la musica". La speranza è che il ritornello di quella sera ci continui a tenere sveglia e ci spinga a scrivere nel pentagramma della storia a partire dalla nostra cultura, dal nostro passato, omaggiandolo sempre più nel presente per costruire il futuro.

Don Angelo Giugliano, presbitero diocesano prematuramente scomparso lo scorso 28 aprile, nelle parole di alcuni suoi amici

GRAZIE DON!

Ai secondi vesperi di domenica 28 aprile, dopo una lunga sofferenza, don Angelo Giugliano si è addormentato nel Signore circondato dagli amici diocesani che gli sono sempre stati vicini, dai suoi familiari che l'hanno amorevolmente assistito e, accompagnato dalle preghiere dell'amico fraterno don Lino, si è incamminato per i pascoli eterni per ricevere il premio promesso ai servi buoni e fedeli. La sera della sua dipartita, durante la veglia, mentre si avvertiva da parte di tutti una tacita e profonda commozione, si respirava un clima di preghiera adorante: il Vangelo a lungo proclamato faceva pensare alla centralità che la Parola ha avuto nella vita personale e nell'azione pastorale di Don Angelo. Ha lasciato un grande vuoto nella sua famiglia d'origine, nella sua comunità parrocchiale, in quella diocesana, tra i confratelli e in tutti coloro che lo ave-

vano conosciuto e amato. In questo mio breve ricordo, mi piace rievocarlo come un prete rigoroso nella spiritualità solida, essenziale, senza fronzoli, ma anche molto vicino e sensibile alle esigenze di tutti. Lo avevo conosciuto agli inizi degli anni 80 e mi avevano colpito la sua discrezione nei rapporti, la sua serenità nel volto sorridente, la gioia del servizio che esprimeva nei gesti delicati e sobri, la profonda preparazione teologica, la sua capacità di tessere relazioni amicali vere con i preti e i laici grazie anche alle esperienze condotte in Azione cattolica come vice assistente del settore giovani e poi dell'ACR. Insieme a don Lino, con cui ci ha offerto una significativa testimonianza di affetto, di stima, di collaborazione, di comunione e di amicizia presbiterale fraterna, ha animato tante scuole di preghiera per giovani, adulti, educatori di AC che erano per tutti noi occasioni pre-

ziose per immergerci nel cuore del bel Pastore e gustarne la Presenza consolante e salvifica. Come non ricordare i tanti campi scuola, animati dalla sua generosa e qualificante presenza? Badava ad ogni aspetto della vita associativa, guidava spiritualmente la vita delle persone a lui affidate, dava spessore e senso alle attività associative, alle commissioni, conciliava i suoi impegni parrocchiali con quelli diocesani per essere sempre presente ai consigli, agli incontri, ai convegni, ai momenti conviviali. Tutto quanto era svolto con lo stile della semplicità, della chiarezza delle proposte, dell'incisività degli interventi, della cura dei particolari. Grazie, don Angelo! Serberemo il tuo ricordo luminoso insieme a quello di tanti laici e presbiteri che hanno con la loro testimonianza reso più bella la nostra Chiesa di Nola!

Anna Vitiello

La prima volta che ti abbiamo visto limbracciavi una chitarra e suonavi (male) una canzone dei Deep Purple; eri ancora diacono e provavi a fare il prete "ggiovane"; non lo sei mai stato (per nostra fortuna). Da allora non ci siamo mai più lasciati, sei divenuto la nostra guida spirituale e insieme a Don Lino ci hai coinvolti in grandi folli progetti; prima S.Maria del Pozzo, poi Mamre: quando la "strana coppia" chiamava ci si metteva sull'attenti. Siamo stati vicini in Albania nella prima missione Voli di Pace; a raccontare di te energicamente alla guida di una jeep sulle strade sterrate delle colline di Cerice non ci si crede. Sei stato il primo a sapere che la nostra amicizia si stava trasformando in qualcosa di più grande: hai accolto le ansie, le trepidazioni, le gioie della nostra storia d'amore fino a scappare dal letto di un ospedale, il giorno prima di una difficile operazione, per venire a celebrare il nostro matrimonio, obbligando al silenzio chiunque era a conoscenza delle tue condizioni; è stato il tuo

regalo di nozze. Sei stato presente alla nascita dei nostri figli, ai nostri momenti difficili, ai progetti che mettevamo in cantiere. Ti abbiamo trascinato nell'impegno diocesano per le famiglie: ci irritava il tuo voler essere sempre "con un piede dentro ed uno fuori" ma alla fine c'eri. Non sei stato un amico facile, almeno non con la modalità che avremmo voluto: a volte dialogare diveniva impossibile e la tua continua ricerca della perfezione rendeva il nostro impegno estenuante. Sei stato come quegli insegnanti (pochi) che ti tormentano la carriera scolastica: quelli avari di complimenti che ti spostano l'asticella sempre più in alto di quanto tu creda di poter saltare; gli unici a cui, da grande, sei grato per essere divenuto un uomo e una donna migliori. Non sei stato un amico facile, ma sei stato un amico e soprattutto un amico sacerdote; se sono mancate le parole di conforto mai è venuta a mancare la tua preghiera dalla quale ci siamo sempre sentiti portati. La grande sofferenza degli ultimi anni ti aveva reso inaccessibile: il dialogo era difficile e la profonda tristezza che ti leggevamo negli occhi ci spingeva, vigliaccamente, ad evitare il tuo sguardo. Abbiamo continuato a vederci ma non ti nascondiamo con quale difficoltà lo abbiamo fatto. Gli ultimi giorni, però, sono stati giorni di grazia: ci hai accolti con gioia, ci hai permesso di accarezzarti e di accudirti, hai sostenuto lo strazio delle cure mediche con grande dignità, ci hai detto "vi voglio bene", ci hai dato il tempo di "fare pace". La Santa Messa che hai voluto si celebrasse, qualche attimo prima del tuo ritorno al Padre, è la preziosa eredità che conosci a tutti noi: "Ci rivediamo tutti a cena" ci hai detto, ci rivediamo ogni domenica a cena, caro don Angelo.

Enrico e Rita Franco

Quando viene a mancare una persona cara, si va indietro nel tempo, si cerca di fissarne i ricordi. Nel caso di don Angelo si ripercorre il cammino spirituale fatto insieme, seme fecondo per la vita interiore, e di custodirne la memoria del cuore...

Un uomo normale, don Angelo, sacerdote del nostro tempo, spinto dal desiderio di una costante e radicale ricerca di Dio, dedito a discernere le tracce dell'Eterno nella storia.



Una ricerca condotta alla luce di una sapienza che veniva dal di dentro e volta a trasformare la propria vita in una "vita nuova". Uomo dell'ascolto, aperto e attento agli altri, dono per tutti, un contemplativo-attivo, vedeva Dio in tutte le cose e apprezzava la bellezza del Creato. Uomo del silenzio e di preghiera, con l'orazione profonda ha spronato tanti a scavare nel proprio intimo per cercare le radici dell'essere, ha stimolato ad intraprendere un cammino verso il centro di sé, dove dimora lo Spirito, ha sollecitato a riconoscere la paternità del Signore nella libertà dei figli. Ha fatto dell'ordinario lo straordinario, rispondendo al disegno di Dio su di lui. Uomo dello stupore, ha percepito negli uomini e nelle cose semplici la

"grazia" di Dio. Dal suo volto traspariva la serenità interiore, una pace nata da un processo di liberazione e purificazione, una calma visibile e testimoniata anche nei momenti di dolore e di sofferenza, una dedizione totale e docile alla volontà di Dio. Presbitero prossimo ai suoi confratelli, capace di amore profondo per la Chiesa tutta e per la "sua" in particolare. Cercatore "tenace e perseverante" di Dio ha tenuto sempre lo sguardo fisso sul fine ultimo: la vita eterna, la visione beatifica di Dio. "Ruminante" della Parola ha colto la vera dimensione dell'esistenza, l'armonia tra corpo e spirito e condiviso con gli altri la meravigliosa avventura del suo incontro con Dio e della sua relazione personale con Lui.

Gli amici di Mamre





L'iniziativa per una raccolta fondi promossa dalla Caritas di Nola

VERDE SPERANZA

di Maria Rosaria Guastaferro

È partita la colorata e primaverile iniziativa "Pianta la speranza" promossa dalla Caritas Diocesana di Nola e dalla Fondazione S.I.C.A.R.. Tanti volontari ogni domenica, dalle ore 10,00 alle ore 13,00, si sono ritrovati nelle piazze e fuori le parrocchie della Diocesi di Nola per raccogliere fondi a sostegno delle opere segno della Caritas Diocesana attraverso un contributo minimo. Tutti coloro che hanno aderito all'iniziativa sono stati omaggiati di una graziosa e colorata piantina. Gli omaggi floreali di "Pianta la speranza" sono stati donati dal fiorista Luca Antignani di Pomigliano D'Arco.

L'iniziativa partita, nello scorso maggio, da Pomigliano D'Arco, si è poi trasferita a San Giuseppe Vesuviano, quindi a Somma Vesuviana in collaborazione con l'associazione "Centro Vita", e ancora a Sant'Anastasia. A Nola siamo stati presenti insieme all'associazione NUVLA "La Città Nuova". Siamo arrivati, inoltre, a Bruscia- no e a Mariglianella. Nel mese di giugno saremo ancora presenti in tanti altri comuni della nostra Diocesi. Molti sono i servizi caritativi messi ogni giorno a disposizione dei tanti meno fortunati nei tre centri zionali pasto-

rali della Diocesi di Nola: Centro "San Paolino" di Pomigliano D'Arco, Centro "Don Tonino Bello" di San Giuseppe Vesuviano e il Centro "mons. Umberto Tramma" di Nola. In questi luoghi, i volontari lavorano incessantemente per donare un aiuto concreto. Tra le opere segno della Caritas Diocesana di Nola: centro ascolto, mensa per indigenti, servizio dolce e guardaroba, servizio ambulatorio, sportello legale per immigrati, microcredito e agricoltura sociale per le famiglie in difficoltà. Il 2012, secondo lo studio dell'Osservatorio Permanente delle Povertà e Risorse della Caritas Diocesana di Nola, si è chiuso con 85.144 pasti completi distribuiti in 365 giorni, circa 31.197 ospiti accolti dal servizio dolce, migliaia gli indumenti intimi nuovi e centinaia le confezioni di farmaci acquistati e distribuiti. Facciamo l'esperienza della gratuità, per cui ci si coinvolge con l'altro, sia un minore o un adulto, e con il suo bisogno, non per un interesse ma per l'affermazione del valore infinito che egli è nel disegno di Chi l'ha creato. I volontari che partecipano all'iniziativa sono segnati dalla consapevolezza di essere continuamente educati all'amore per l'uomo, e nell'uomo, per Cristo!



In Parrocchia

Noi siamo Chiesa

Riapertura al culto della Chiesa Parrocchiale di San Gennarello di Ottaviano

Solo per amicizia

Un oratorio di Nola accoglie il progetto del Centro Sportivo Italiano

Chiesa: da casa di Dio a dono di Dio

Decennale della consacrazione della chiesa parrocchiale di san Francesco di Paola a Scafati

Riapertura al culto della Chiesa Parrocchiale di San Gennarello di Ottaviano

NOI SIAMO CHIESA

di Osvaldo Iervolino



“Ogni uomo semplice porta in cuore un sogno, con amore e umiltà potrà costruirlo”. Negli ultimi giorni pensavamo spesso a queste parole che hanno accompagnato la nostra famiglia parrocchiale nel tempo del restauro della Chiesa. Il sogno che tanti portavamo nel cuore, ora si è finalmente realizzato. Trenta mesi sono trascorsi dal 18 ottobre 2010, quando chiudemmo per gli urgenti lavori di restauro.

Tantissime le attese e le preoccupazioni. Le nostre domande: “I lavori quanto tempo dureranno? Quale sarà l’impegno economico da affrontare? Cosa restaureranno? Riusciremo a vedere la nostra Chiesa restaurata?”. In due anni abbiamo realizzato tantissimo: 1. consolidamento statico e strutturale, sanando lesioni procurate nel tempo la lavori inefficienti; 2. sostituzione completa delle soglie; 3. realizzazione di sottoasfalti in pietra muniti di gocciolatoio; 4. impermeabilizzazione del tetto; 5. costruzione ex-novo di un doppio sistema fognario; 6. distacco della tela del soffitto e posa di un tavolato in castagno; 7. restauro della copertura in rame della cupola; 8. costruzione ex-novo della copertura in rame del piccolo campanile; 9. rettifica degli stucchi esterni; 10. tinteggiatura esterna; 11. realizzazione di nuovi finestroni apribili elettricamente; 12. restauro integrale della sacrestia con la sostituzione del tetto; 13. restauro della sala storica; 14. realizzazione dell’impianto idrico; 15. realizzazione dell’impianto elettrico e di illuminazione; 16. realizzazione dell’impianto audio; 17. realizzazione

dell’impianto di antieffrazione e di videosorveglianza; 18. realizzazione di impianto centralizzato di riscaldamento a pavimento (multi settori); 19. realizzazione della pavimentazione in cotto artigianale con fasce ceramizzate; 20. riqualificazione dell’area presbiterale; 21. realizzazione del nuovo Altare, in marmo macaubas blu, dell’Ambone, riqualificazione del Fonte Battesimale; 22. revisione degli stucchi interni; 23. tinteggiatura interna riprendendo i colori delle origini di cui abbiamo trovato alcune tracce; 24. restauro del sagrato in pietra; 26. restauro del portone principale, realizzazione di tutti gli arredi interni: banchi, porte, armadi...

Dopo questi anni di sacrifici, finalmente, siamo rientrati nella nostra Casa, radunata attorno al Maestro. Il nostro grazie alla CEI per il contributo dall’8x1000, al nostro Vescovo e ai suoi collaboratori per il contributo della Diocesi. Grazie a tutti i tecnici e alle varie maestranze, in particolar modo all’ing. Gaetano Solpietro. Grazie ai tantissimi benefattori che hanno permesso un eccezionale reperimento dei fondi.

Due gli eventi che hanno caratterizzato la riapertura al culto della nostra chiesa. Sabato 20 aprile: la catechesi del vicario generale don Lino “La Parola incisa nelle Pietre”; Domenica 21 aprile la celebrazione presieduta dal nostro vescovo Beniamino Depalma con il rito della Dedicazione dell’altare. La commozione di tutti è stata indescrivibile, tanti si sono emozionati, meravigliati. Sulla bocca di tutti gli “auguri!”. Auguri fraterni, sinceri... per dire: “finalmente ci siamo, ce l’abbiamo fatta!”. Auguri perché la Casa di Dio, la nostra Casa ha riaperto le porte. L’unicità di questo giorno rimarrà indelebile nel cuore di tutti.

Sincere e profonde le parole del nostro parroco don Raffaele: ci ha ricordato che ciò che ora conta è essere famiglia. Piene di esortazione quelle del nostro Vescovo che ci ha detto di non lasciare solo don Raffaele con il peso dei debiti, ma di continuare per completare ciò che abbiamo insieme realizzato.

Tra i nuovi segni che spiccano nella

nostra nuova Casa, v’è n’è uno semplice e che forse pochi avranno notato: il melograno in bronzo presente sul Fonte Battesimale. Un melograno, un frutto che ha tanti chicchi, gli uni attaccati agli altri. Cosa ci fa un melograno in una Chiesa, per giunta su un Fonte Battesimale? Quel frutto vuole ricordare a ciascuno l’unità: siamo tutti fratelli tra noi, siamo tutti l’uno a servizio dell’altro. I chicchi uniti tra loro simboleggiano il nostro legame, la nostra fratellanza. Non basta dire: abbiamo una nuova Chiesa; c’è bisogno di gridare “Noi siamo Chiesa!”. C’è bisogno di renderla bella dentro e fuori, c’è bisogno di annunciare, di correre per le strade e andare verso chi ha bisogno. Ecco cosa vuol dire “abbiamo una Chiesa!”

A nulla varrebbe l’aver speso cure, denaro, fatiche, per edificare queste mura, questa «chiesa», se essa rimanesse vuota, o se essa non servisse a edificare la vera «Chiesa», quella dei credenti in Dio, quella dei viventi che formano la nostra comunità locale, orante ed operante, espressione viva della Chiesa di Cristo.

Chiesa-corpo vivo, casa animata di Cristo, è sempre in costruzione; tocca a noi innalzare l’edificio che riunisce in questa nostra terra il segno visibile e spirituale del Popolo di Dio: tocca ora a noi farne una vera, viva e bella costruzione spirituale che tende a diffondere fra quanti la compongono un’atmosfera di solidarietà e di simpatia, ad armonizzare animi e voci in una medesima preghiera, a fare dei fratelli, a fare d’ogni singola Famiglia un nido di amore, di fedeltà, a fare un Popolo; un Popolo di Dio, a cui la stessa fede, la stessa speranza, la stessa carità lasciano respirare aria di casa. Una casa sempre accogliente.

A ciascuno è affidata una missione: testimoniare che Cristo è il Dio dei viventi, che il Suo Vangelo è lieto annuncio, che ciascuno è chiamato a collaborare al suo progetto d’amore con responsabilità, gratitudine e fiducia.

La speranza che riempie il nostro cuore? Essere uniti come comunità, essere amati infinitamente da Colui che tutto può. Così sia!

Un oratorio di Nola accoglie il progetto del Centro Sportivo Italiano

SOLO PER AMICIZIA

di Giuseppe Franzese

L’oratorio “Il Portico di Paolino” nasce all’inizio di quest’anno quando alcuni amici della parrocchia “Maria S.S. della Stella” hanno incontrato due responsabili del Centro Sportivo Italiano, cari amici del nostro parroco Don Mariano.

Il Centro Sportivo Italiano è un’associazione senza scopo di lucro, fondata sul volontariato, che promuove lo sport come momento di educazione, di crescita, di impegno e di aggregazione sociale, ispirandosi alla visione cristiana dell’uomo e della storia nel servizio alle persone e al territorio.

In completo accordo con le loro idee e il loro obiettivo, educare attraverso lo sport, abbiamo così deciso di provare questa nuova esperienza coinvolgendo non solo i ragazzini dell’Azione Cattolica ma anche quelli

che ogni settimana giocano nel campo adiacente alla Chiesa pur non frequentando la parrocchia.

In sole poche settimane, contro ogni più rosea aspettativa, siamo riusciti a mettere insieme un gruppo di 25-30 ragazzini di età compresa tra i 6 e i 15 anni.

Oltre agli allenamenti settimanali, abbiamo partecipato con loro anche ad alcuni tornei organizzati dal Centro Sportivo Italiano, come la “Junior Tim Cup” (promossa insieme a Lega Serie A Tim) e la “Gazzetta Cup” (promossa insieme a Gazzetta dello Sport). Sebbene fosse un gruppo nuovissimo, i ragazzini sono riusciti a togliersi diverse soddisfazioni, raggiungendo molti traguardi all’inizio impensabili.

Ma la nostra più grande vittoria non è quella che arriva al fischio finale del direttore di gara.

La nostra vittoria più grande è averli visti diventare un gruppo di amici che ogni settimana vengono al campo con una voglia matta di giocare e divertirsi insieme agli altri.

È questa la nostra più grande soddisfazione e siamo contentissimi di essere riusciti nel nostro piccolo a realizzare quello che era il più grande desiderio del nostro carissimo amico Paolino Iorio (al quale l’oratorio è intitolato). Paolino ha sempre desiderato, nella sua meravigliosa vita, creare un oratorio per permettere a tanti ragazzini di giocare insieme e poterli educare all’insegna del sano sport.

Ora possiamo dire di aver realizzato il suo grande sogno e con questa consapevolezza vogliamo continuare su questa strada per vivere insieme a questi stupendi ragazzini altre meravigliose emozioni.



Il Centro Sportivo Italiano è la più antica associazione polisportiva attiva in Italia. Ha festeggiato quest’anno il suo sessantennio anno dalla fondazione, che risale al 1944, su iniziativa della Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Idealmente si voleva proseguire l’esperienza della FASCI (Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane), creata nel 1906 dall’Azione Cattolica Italiana e sciolta nel 1927 dal regime fascista. Oltre un secolo di storia, durante il quale la pratica sportiva si è trasformata da fenomeno di élite a fenomeno di massa. In tutti questi anni un impegno costante, una ragione di fondo semplice quanto delicatamente gravosa: sostenere uno sport che vada incontro all’uomo.

CHIESA: DA CASA DI DIO A DONO DI DIO

di Vincenzo Fiorenza



Quando mi sono preparato per la mia Prima Comunione, mi hanno insegnato che la Chiesa è la *Casa di Dio*, un *luogo*, dunque, dove comportarsi con rispetto, silenzio, preghiera. A volte, nelle mie fantasticherie di bambino, mi vergognavo di entrarvi perché pensavo che Dio, in quel momento, stesse dormendo ed io lo avrei potuto disturbare. Non sto a dire l'emozione che provavo quando il sacerdote, durante la Messa, apriva il tabernacolo ed io potevo, così, vedere il Corpo vivo di Cristo che, come un buon pane, si offriva come "*cibo di vita nuova*". Diventato più grandicello ho avuto modo di seguire la rivoluzione del Concilio Vaticano II. Non potevo certo comprenderne ancora i contenuti teologici, ma ne ho sperimentato le novità liturgiche. Per esempio l'altare non era più sul fondo dell'abside, lontano dall'assemblea che "assisteva" alla Messa, ma al centro, tra il sacerdote celebrante e il popolo dei fedeli che, adesso si diceva, "*partecipava*" alla Messa; la balastra, che divideva la navata riservata all'assemblea dal presbiterio, veniva abbattuta o, comunque, aperta; la lingua parlata durante la celebrazione eucaristica non era più il latino ma l'italiano; il concetto stesso di Chiesa cambiava radicalmente: non più "*Casa*" ma "*Corpo*". Anche il Vangelo cominciava a rivestirsi di nuova luce, di significati sempre più vivi e veri, riscontrabili nella vita quotidiana. Parabole come quelle della vite e dei tralci, del buon samaritano e del figlio prodigo (oggi viene definita del Padre misericordioso), si trasformavano: non più racconti su cui riflettere e da cui prendere insegnamenti ma veri e propri modelli da calare nella vita quotidiana. La Chiesa era

cresciuta e i tempi erano pronti per apportarvi altri radicali cambiamenti. A guidarla era arrivato, proveniente da un paese dell'est Europa, un papa giovane, un "*ragazzo*" cresciuto tra i ragazzi, tra gli operai, tra gli studenti, tra i perseguitati, uno pieno di fiducia e di speranza, che non si stanca mai di viaggiare per abbracciare il mondo intero, soprattutto chi era nel bisogno, nel dolore, chi soffriva per l'ingiustizia, per la miseria, per l'ignoranza. Con Giovanni Paolo II la Chiesa stava diventando la Chiesa dell'Accoglienza. Le parole di Gesù dette a Pietro "*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa*", si stavano di nuovo incarnando. La Chiesa ritornava, così, e per sempre, alle sue origini, alla sua essenza, al motivo per cui essa era stata affidata a uomini di buona volontà, semplici, umili, ignoranti eppure grandi, coraggiosi, sapienti nella loro fede. E se ancora ci fossero dei dubbi, agli increduli e agli incerti la risposta di Dio viene da Papa Francesco, il papa della Provvidenza e della Speranza il papa della dolcezza, il papa che ha fatto dell'abbraccio la nuova missione della chiesa, il papa del Vangelo predicato con i gesti, con la carità fraterna con i segni del perdono, della pace, della giustizia. La Chiesa si è fatta nuova non con la forza dei suoi Documenti, ma col *Fuoco dello Spirito* che le ha restituito il coraggio della testimonianza viva di tutti gli uomini e le donne di buona volontà che la compongono. *È tornata chiesa dell'accoglienza e della speranza, edificata non con le pietre e i marmi, guidata non dalle gerarchie e dalle regole, ma dalle membra vive di Cristo: gli Apostoli, i Martiri, i Santi, i Testimoni, gli Operatori della Speranza, da noi tutti battezzati*

non con l'acqua ma con lo Spirito vivificante di Dio. Questa è la Chiesa dell'Accoglienza, quella che comincia la Domenica e continua per tutta la settimana per ricominciare la Domenica dopo e continuare così in un susseguirsi ininterrotto di preghiera e di carità che la portano ad essere chiesa *incarnata* nella vita di ogni giorno. Celebrare i dieci anni dell'apertura del nuovo tempio dedicato a San Francesco di Paola è voluto con tutte le sue forze da Monsignor Marano, assume un significato profetico se la ricorrenza diventa festa della Carità e dell'Accoglienza, se sapremo essere anche noi come le prime comunità cristiane quando "*la moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola, né alcuno c'era che considerasse come suo quel che possedeva, ma avevano tutto in comune. E gli apostoli con grande efficacia rendevano testimonianza della risurrezione di Gesù Cristo e grazia abbondante era in tutti loro. Non c'era alcun indigente tra essi, perché tutti quelli che possedevano poteri e case, li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute e lo mettevano ai piedi degli apostoli, poi si distribuiva a ciascuno secondo il bisogno*" (At. 4, 32-35). L'accoglienza è una dimensione della carità. Il dono dello Spirito inabitante nel cuore dei credenti li rende capaci di amare Dio e i fratelli con la stessa carità e le stesse caratteristiche che sono in Dio. Dopo la Sua morte e risurrezione, il regalo più grande che Cristo ci ha fatto è stato quello della Chiesa. Se ci riflettiamo, non possiamo non restare scompagnati davanti al racconto evangelico nel quale Gesù si rivolge a Pietro e gli dice: "*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa*". In altre parole Gesù ci chiede di collaborare con Lui per edificare una chiesa viva, umana, con un cuore che sappia battere per chi ha fame e sete di giustizia, per chi è povero, per chi vive nell'umiltà, per chi è ultimo, per chi è ammalato e solo, per chi opera per la pace, per chi è perseguitato, per chi non trova lavoro, per tutti coloro che non rinunciano a credere che l'amore vince sempre.



In Città

I mille volti della legalità

Cronaca del convegno sulla legalità promosso dall'Unitas

Tutela ambientale: insieme si può

A San Giuseppe Vesuviano associazioni e amministrazioni a tutela dell'ambiente

Scorre in salita

Intervista a Gianluca Napolitano, co-fondatore del comitato civico per l'acqua pubblica

Oltre le proprie paure

L'esperienza da volontario di Alfredo di Salvo, presidente dell'Agvh di Pomigliano d'Arco



Cronaca del convegno sulla legalità promosso dall'Unitas

I MILLE VOLTI DELLA LEGALITÀ

di Mariano Messinese

È sabato 27 aprile ed è la giornata della legalità. Mentre ci avviciniamo alla basilica dei Santi Apostoli, luogo deputato all'incontro promosso dall'associazione Unitas, ci sono alcuni carabinieri ad accoglierci. Nulla di strano, del resto sono loro i tutori della legalità, ma entrando nella chiesa settecentesca, scopriamo che il motivo è più profondo: c'è don Luigi Merola, il prete anticamorra (ma lui ci starà maledicendo per questa definizione), e quei carabinieri sono la sua scorta. Quando don Luigi prende la parola è un fiume in piena impossibile da arginare. Parla in dialetto, cosa che farebbe inorridire un cattedratico, ma non il giovane uditorio composto dagli studenti delle scuole locali. I messaggi sono chiari e incisivi: "l'ignoranza alimenta la camorra", "il 68% dei detenuti di Poggioreale ha la quinta elementare". Ne ha una per tutti: per il web, che sarà anche utile, ma uccide la vita reale, per Maria De Filippi che con i suoi programmi diffonde via etere cattivi modelli fra gli adolescenti. Non lesina bacchettate nemmeno alla Chiesa, colpevole di spalancare le porte ai fedeli solo quando ci sono sacramenti da vendere. E sul banco degli imputati salgono anche i preti che hanno smarrito il senso della loro missione che è "quello di stare in mezzo alla gente".

L'Italia anche per tutto questo è diventata come la Donna Prassede di manzoniana memoria: priva di ogni

talento e con poche idee. don Merola non è un novello Savonarola e pertanto non vuole limitarsi a illustrare la lunga vista dei mali che affliggono il Bel Paese. Sarebbe solo fiato sprecato. Questo insolito prete di periferia prende, metaforicamente, la vanga e traccia il sentiero per uscire da questo vicolo cieco in cui si è messa l'Italia. Le soluzioni - ribadisce don Merola - è studiare, perché dove c'è devianza c'è ignoranza. Poi, svestendo per un attimo i panni del sociologo, invita a riscoprire e alimentare quella scintilla spirituale che alita in tutti noi, indipendentemente dalla religione professata.

Dopo l'intervento di Don Merola, tocca al sindaco di Nola, Geremia Biancardi, che ricorda come l'illegalità non riguardi esclusivamente la criminalità organizzata, ma tutti noi in quanto cittadini, nel momento in cui veniamo meno alle norme del vivere civile: quando, per esempio, buttiamo una carta per terra o portiamo l'immondizia nell'orario non consentito.

L'ultimo relatore è un ragazzo bruno che indossa una giacca scura. Dice di chiamarsi Gennaro Del Prete, ma nessuno sembra curarsene. Anzi, in platea si alza un mormorio inizialmente fastidioso, poi insopportabile e infine irrispettoso. Allora il ragazzo bruno prende la parola e si presenta a suo modo: "Sono il figlio di Federico Del Prete, il sindacalista ucciso dai

Casalesi". Secco, deciso, una stiletta al cuore, una secchiata d'acqua gelida sulla schiena. Il mormorio in sala si placa di colpo e sfocia in un lungo e caloroso applauso. Ora l'uditorio è tutto per lui: miracolo della verità che può più di mille sottigliezze oratorie. Gennaro Del Prete ripercorre la storia di suo padre, venditore ambulante e sindacalista. Federico del Prete aveva la schiena dritta: indubbiamente una qualità in un paese normale, ma Casal di Principe è un paese complicato e la rettitudine spesso diventa un problema. L'integerrimo sindacalista decise che non era più il caso di tollerare il racket della camorra sulle buste di plastica. Denunciò il sistema, testimoniò contro un vigile corrotto e pagò con la vita. Un attimo di silenzio e un nuovo applauso scrosciante abbraccia virtualmente Gennaro Del Prete. L'incontro si chiude qui, anche perché ogni altra parola sarebbe stata superflua.

Usciamo dal portale principale della basilica dei Santi Apostoli con la sensazione di avere le idee più chiare sulla legalità. Se prima era solo un concetto astratto espresso da otto lettere, ora sappiamo che la legalità può assumere sembianze umane: quelle di un prete di periferia che parla in dialetto, di un umile sindacalista vittima della camorra e di tutti quelli che ogni giorno, lontano dai riflettori, lottano contro i piccoli soprusi della quotidianità.



A San Giuseppe Vesuviano associazioni e amministrazioni a tutela dell'ambiente

TUTELA AMBIENTALE: INSIEME SI PUÒ

di Antonio Averaimo

Ammministrazione comunale e associazioni cittadine unite a tutela dell'ambiente: una sinergia nata dalla volontà della nuova giunta, insediata a novembre, presieduta dal sindaco Vincenzo Catapano. Le associazioni, che già due anni fa costituirono il Coordinamento ambientale, sono convocate ogni mercoledì presso la sala consiliare per discutere dei temi legati alla tutela dell'ambiente e del territorio. A coadiuvare gli incontri, il tecnico comunale Luigi Acquaviva. Proprio da questi incontri e dalla volontà di cominciare ad agire sul territorio è nata l'idea di indire due giornate di pulizia di una delle aree maggiormente degradate del territorio cittadino, ovvero il sentiero 7 del Parco Nazionale del Vesuvio, un percorso naturalistico a cui si accede da via Profica Paliata. I volontari, provenienti dalle più svariate espressioni dell'attivismo civico cittadino, dai gruppi di Azione Cattolica della parrocchia di San Giuseppe e di quella dedicata a San Francesco d'Assisi, situata nel quartiere Casilli, fino a gruppi di natura politica come "Voce nuova" o "Jamm", solo per citarne alcuni. La scelta sulle giornate dedicate all'opera dei volontari sono il 5 e il 12 maggio. Facendo proprie le direttive del "Progetto Bene Comune" della Diocesi, che invita a cooperare con le diverse realtà istituzionali e associative per contribuire al bene collettivo, l'Azione Cattolica della Parrocchia di

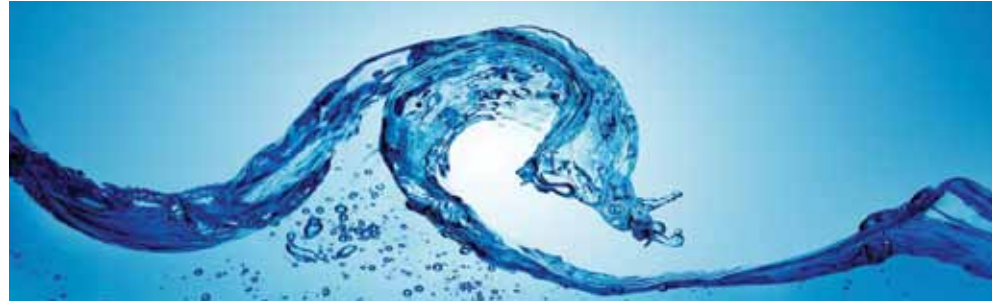
San Giuseppe già a suo tempo entrò a pieno titolo nel Coordinamento ambientale di San Giuseppe. E si sta già attivando per un altro importante traguardo importante a cui punta la comunità cittadina: una buona differenziata. All'interno del grande santuario si stanno già svolgendo diversi incontri, a cui partecipano anche i tecnici ambientali del Comune, volti a sensibilizzare i parrocchiani sul tema della differenziazione dei rifiuti. E poi l'impegno nel coordinamento ambientale cittadino. Tutto ebbe inizio nella primavera del 2011. All'epoca il commissario per la Bonifica del fiume Sarno, il generale Roberto Jucci, varò un progetto che prevedeva lo stoccaggio dei fanghi provenienti dal corso d'acqua più inquinato d'Italia nel sito, allora da poco realizzato, a valle della città. In cambio, l'Alto Commissariato di governo, seppur in via non del tutto ufficiale offrì come compensazione la bonifica di una delle più inquinate aree: la Vasca al Pianillo, autentica bomba ecologica, che ancora oggi raccoglie, a valle di San Giuseppe, buona parte di ciò che giunge dalle fogne cittadine e non solo. Per non parlare dei rifiuti tossici che, secondo alcuni, si troverebbero nei fondali e che potrebbero causare gravi problemi di salute ai residenti. La protesta nacque spontaneamente. Associazioni, partiti, singoli cittadini preoccupati per la situazione scesero in strada per manifestare il proprio

dissenso. Un migliaio di persone invase pacificamente le strade di San Giuseppe Vesuviano per protestare contro il progetto del commissario, sostenuto peraltro dalla Commissione straordinaria che all'epoca reggeva le sorti del Comune vesuviano, dopo lo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose. Alla protesta presero parte anche diversi bambini e ragazzi delle scuole cittadine. È qui che entra in gioco il grande protagonista cittadino delle battaglie a tutela dell'ambiente: il Coordinamento ambientale, di cui fanno parte organizzazioni di ogni livello sociale e partiti di tutti i colori politici. La seconda mossa furono le 5mila firme per dire "no" ai fanghi del fiume Sarno, presentate allo stesso generale Jucci. Le battaglie sull'ambiente tuttavia proseguono. Spiega Luigia Meo, presidente parrocchiale di Azione Cattolica e pertanto membro del coordinamento ambientale: «La cosa che più ci fa piacere del nostro impegno a favore dell'ambiente, è la possibilità di cooperare con realtà diverse dalle nostre, perseguendo gli stessi obiettivi». Poi, un auspicio per il futuro: «Speriamo - osserva Meo - che si stia inaugurando un nuovo modo di fare politica e di lavorare alla promozione umana. La cooperazione fra noi e le altre associazioni del territorio potrà essere una grande risorsa per le istituzioni per affrontare le problematiche del cittadino».

Intervista a Gianluca Napolitano, co-fondatore del comitato civico per l'acqua pubblica

SCORRE IN SALITA

di Mariano Messinese



Pantaloni grigi, camicia grigia e occhiali neri che gli conferiscono un'aria da primo della classe. Se non fosse per quel filo di barba che riga il suo volto da eterno adolescente, penseresti di trovarti davanti un rappresentante d'istituto. Invece no, Gianluca Napolitano va per la trentina e in questa prima fase della sua vita è stato tante cose: consigliere comunale, giornalista, stagista in una azienda e uno dei fondatori del "comitato civico per la difesa del diritto all'acqua pubblica". A noi interessa soprattutto l'ultima qualifica e pertanto, decidiamo di fare quattro chiacchiere con lui sulle prospettive del comitato pro acqua pubblica, in una piazzetta Collegio insolitamente deserta.

Partiamo dal referendum dell'11 e 12 giugno 2011. Percentuali bulgare, il 96% dei votanti si è espresso favorevolmente al quesito sull'acqua pubblica. Poi, cos'è successo? Perché non si è dato seguito al "plebiscito"?

Sono due anni che ce lo chiediamo. Siamo di fronte al referendum tradito. La volontà popolare era stata molto chiara. Il governo Berlusconi e il governo Monti si sono mossi, attraverso una serie di decreti, in maniera tale da superare l'esito referendario. In particolare c'è stato il decreto Ronchi che obbligava tutti gli enti a privatizzare il servizio idrico. In seguito la corte costituzionale ha bocciato questo decreto. Ma noi siamo stati bloccati per un periodo da questa legge incostituzionale. In seguito non c'è stato alcun tentativo per trasformare la volontà popolare in legge.

Ma allora serve andare a votare al referendum?

Secondo noi sì. Dal '95 al 2011 nessun referendum aveva raggiunto

il quorum. Quello del 2011 è stato il primo a raggiungere il quorum. Ciò significa che la partecipazione è stata molto forte, nonostante lo scarso risalto che gli è stato dato dalla tv e dai partiti.

Ma data l'inefficacia di questo strumento, in futuro promuoverete un nuovo referendum sull'acqua pubblica?

No. Lo escludiamo. Tuttavia nel 2007 raccogliemmo 700000 firme per una legge di iniziativa popolare: una "lip" sull'acqua pubblica. Quella legge non fu mai discussa. Durante questi anni non abbiamo mai trovato un parlamentare intenzionato a portare questa legge davanti alla commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici. Ma pare che nell'immediato futuro la questione sarà finalmente affrontata davanti a questa commissione.

Avete intenzione, quindi, di trovare nell'immediato un referente politico che porti la questione dell'acqua pubblica davanti alla commissione Ambiente, Territorio e Lavori pubblici?

Di referenti politici non ne abbiamo. Noi dialoghiamo con tutti i partiti di qualsiasi estrazione politica che si sono espressi favorevolmente sul tema dell'acqua pubblica. Sto parlando del Movimento 5 stelle, di Sel e di parte del Pd.

Come pensate di aprire questo canale con le forze politiche?

Promuovendo incontri e convegni su questa tematica con le forze politiche sensibilizzate. Sabato 4 maggio abbiamo promosso un incontro pubblico nel quale sono intervenuti due parlamentari del M5S e uno del PD.

Mi sembra di capire che non ci siano margini di dialogo con la

destra

Non li escludiamo, ma loro sono per la privatizzazione ed è evidente che abbiamo qualche difficoltà a dialogare con loro.

E con la destra sociale che è su posizioni meno liberiste?

Il presidente della Gori si chiama Maurizio Gori ed è il segretario provinciale de La Destra di Storace. Quanto a Casa Pound e Forza Nuova non è che li escludiamo, ma non è mai esistito alcun canale.

E a Nola cosa pensate di fare?

In Campania non esiste una legge per il riordino del sistema idrico. In Campania abbiamo, invece, 4 ATO (ambito territoriale ottimizzato ndr) funzionanti. Il nostro è l'ATO 3 e mette insieme 76 comuni. La struttura democratica con la quale è gestito l'ATO è l'assemblea dei sindaci. Quindi, i 76 sindaci dell'ATO 3 si riuniscono nell'assemblea e lì votano per le tariffe e per l'affidamento al gestore privato/pubblico. Il potere era nella mani dei sindaci a seconda della popolazione, della quota percentuale. Dal primo gennaio di quest'anno, gli ATO sono commissariati e i sindaci non hanno più alcun potere di voto. E quindi, anche il lavoro che facevamo sui sindaci, rischia di perdersi perché stiamo aspettando questa legge regionale. Del resto non sappiamo come sarà gestito l'ATO nei prossimi mesi.

Quindi al momento la situazione è in stallo

Sì, il nostro lavoro si è arenato. **Prima di lasciarti, qual è la prospettiva futura del movimento?**

Quella di vincere la battaglia. **E come pensate di vincere?**

Come dicevo prima, a livello locale tramite la pressione esercitata dal nostro movimento, a livello nazionale aprendo un canale con parlamentari volenterosi che dovranno portare la questione della legge popolare sull'acqua pubblica nella Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici. Dopo di che noi chiederemo una audizione davanti alla Commissione.

Mi sembra di capire che la strada sia in salita

Assolutamente sì.



L'esperienza da volontario di Alfredo di Salvo, presidente dell'Agyh di Pomigliano d'Arco

OLTRE LE PROPRIE PAURE

di Anna Maria Romano

«Volevo dedicarmi agli altri, mi frenavano i professori del liceo: erano troppo esigenti, temevo di non avere tempo per altre cose». A parlare è Alfredo Di Salvo, 27 anni, laureando in Economia, che rievoca in questa intervista il suo primo approccio con il mondo del volontariato. A 19 anni entra a far parte dell'Agyh di Pomigliano - l'associazione di genitori e volontari che si occupa della tutela dei diversamente abili - fino a ricoprire, a soli 24 anni, la carica di presidente.

«I ragazzi che frequentavano il centro di via Roma - ora uomini e donne - sono per me come una famiglia». Alfredo, sguardo dolce e determinato, ha imparato a superare le sue paure. «Mi hanno dato tanto - aggiunge - con loro vedevo crescere dentro di me una grande forza interiore». Oggi, Di Salvo è diventato lo spauracchio di enti e uffici pubblici (Circum, Poste italiane, sportelli dell'anagrafe e Inps): non dà tregua a nessuno.

Si è battuto contro i finti invalidi nei parcheggi, per abbattere i tornelli che impedivano l'ingresso dei carrozzati nel Parco pubblico. Ha segnalato alla stampa e denunciato alle forze dell'ordine soprusi e dimenticanze da parte di enti preposti a far valere i

diritti dei più deboli.

«Non chiedo favori - ci tiene a precisare - ma l'applicazione di un diritto: girando presso le famiglie tocco con mano i sacrifici che fanno i genitori dei disabili; non è giusto che ci si metta anche il contesto sociale a creare ulteriori difficoltà». E aggiunge: «Mi piace andare nelle scuole a parlare di cultura del rispetto: un giovane appena patentato, ad esempio, deve capire che lasciare l'auto davanti a una pedana crea problemi a chi deve servirsene».

È la passione a muovere la sua dedizione verso chi ha bisogno di aiuto, anche se ama parlare di «spirito di servizio». È stata l'esperienza a Lourdes, come barelliere, a sconvolgere il suo orizzonte di giovane neodiplomato.

Il suo sogno è occuparsi del «dopo di noi» per assicurare una Casa famiglia ai disabili che rimarranno soli al mondo quando i genitori verranno a mancare.

Presidente, non è da tutti dedicarsi quasi in modo esclusivo alle persone svantaggiate. Da dove nasce questa passione?

«Tutto è cominciato dopo il diploma: passavo sempre in via Roma davanti alla sede dell'Agyh, una sera ebbi il coraggio di fermarmi, mi accol-

se un signore che mi chiese di ritornare il giorno dopo».

Come è stato l'impatto con un mondo diverso da quello dei suoi amici «normali»?

«All'inizio ho avuto un po' di difficoltà: l'impatto con i carrozzati è stato forte, quasi traumatico, specialmente per un giovane che aveva appena lasciato il mondo colorato del liceo, fatto di scherzi, amicizie, divertimenti».

E poi come ha superato?

«Ho adottato uno stratagemma: mi concentravo con uno alla volta. Biagio è stato il mio primo assistito, gli insegnavo ad usare il computer. Dopo un mese, passai ad occuparmi di un'altra persona. Così facendo ho cominciato a conoscere tutti, ad affezionarmi a loro: a quel punto sono crollate tutte le mie paure».

In questa scelta c'entra la religione?

«La religione ha avuto un ruolo che mi ha portato anche ad avere dei dubbi, specialmente dopo l'esperienza di Lourdes. Davanti a tanto dolore ho sentito vacillare la fede, poi ho capito che bisognava solo rimboccarsi le maniche e cominciare a fare delle cose concrete per sollevare le sofferenze di coloro che sono stati meno fortunati di te».

